

Quaderni

di Scienze Politiche

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



26
2024

Quaderni

di Scienze Politiche

26

2024

Anno XIII - 26/2024

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Rivista di Classe A per i Settori Concorsuali 14/B1 – Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche e 14 B/2 – Storia delle relazioni internazionali, delle società e delle istituzioni extraeuropee

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore)

COMITATO EDITORIALE

Mireno Berrettini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bonini (Rettore Libera Università Maria Santissima Assunta, Roma), Barbara Lilla Boschetti (Università Cattolica del Sacro Cuore), Giuliano Caroli (Università Cusano, Roma), Rosa Caroli (Università Cà Foscari, Venezia), AntonGiulio de' Robertis (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Alessandro Duce (Università di Parma), Massimiliano Guderzo (Università di Siena), Umberto Morelli (Università di Torino) †, Giuseppe Parlato (Università Studi Internazionali di Roma), Luca Ratti (Università Roma Tre), Carola Ricci (Università di Pavia), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Ferdinando Sanfelice di Monteforte (Università di Trieste), Andrea Santini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Andrea Ungari (Università degli Studi Guglielmo Marconi, Roma)

INTERNATIONAL ADVISORY BOARD

Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Paolo Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore), Jason Davidson (Università Mary Washington), Alan P. Dobson (Swansea University) †, Oreste Foppiani (European University Institute, Firenze), Michael Germann (Martin Luther Universität, Halle-Wittenberg), David G. Haglund (Queen's University, Kingston), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry, Montpellier 3) †, Bahgat Korany (American University of Cairo), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Richard Overy (Università di Exeter), Damiano Palano (Università Cattolica del Sacro Cuore), Vittorio Emanuele Parsi (Università Cattolica del Sacro Cuore), Riccardo Redaelli (Università Cattolica del Sacro Cuore), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università Cà Foscari, Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e Accademico di Francia, Parigi-Roma), Georges-Henri Soutou (Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Parigi), Krzysztof Strzalka (Ambasciatore e Docente Università Jagellonica di Cracovia), Stanislav L. Tkachenko (Università di San Pietroburgo), Mark Webber (Università di Birmingham)

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Davide Borsani (Università Cattolica del Sacro Cuore)

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

© 2025 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: <https://libri.educatt.online/>

ISBN edizione cartacea: 979-12-5535-372-0

ISBN edizione digitale: 979-12-5535-373-7

ISSN: 2532-5302

ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
La NATO dalla Guerra Fredda alla guerra in Ucraina.....	9
di FRANCESCO MARIA TALÒ	
La NATO e l' <i>international liberal order</i>	15
di ANTONGIULIO DE' ROBERTIS	
Settantacinque anni di Alleanza Atlantica tra successi, fallimenti e seri problemi.....	17
di MASSIMO DE LEONARDIS	
L'evoluzione della NATO e le sfide alla sicurezza euro-atlantica	35
di ANDREA ROMUSSI	
Quali fondi per quali armi? L'Alleanza Atlantica fra impegni finanziari e dibattito sulle capacità	41
di GIANLUCA PASTORI	
Il baluardo incrinato: Russia, NATO e la fragile stabilità europea nel contesto della sicurezza globale.....	65
di FRANCESCO RANDAZZO	
La NATO e le priorità dell'Italia a settantacinque anni dalla firma del Patto Atlantico.....	95
di MARCO PERONACI	
<i>Chinese Dream</i> : ordine internazionale e rapporti con gli Stati Uniti nella politica estera di Xi Jinping (2012-2024).....	105
di PAOLO WULZER	
La "minaccia fantasma": la Repubblica Popolare Cinese nell'elaborazione politico-strategica della NATO.....	121
di MIRENO BERRETTINI	

La Cina guarda alla NATO. Le relazioni tra Pechino e l'Alleanza dalla fine della Guerra Fredda.....	135
di BARBARA ONNIS	
La NATO e la Cina: dalla <i>cooperative security</i> alla nuova competizione globale.....	157
di ANDREA CARATI	
L'Unione Europea, la NATO e lo <i>Strategic Compass</i>	171
di SILVIO BERARDI	
Verso il «Mediterraneo globale»? La proiezione oltremare dell'Italia (1979-2024)	187
di DAVIDE BORSANI	
Il ritorno del conservatorismo trumpiano e le prospettive per l'Italia nel quadrante transatlantico.....	209
di SIMONE ZUCCARELLI	
La NATO tra sfide globali e adattamento strategico	225
di GIORGIO BATTISTI	
Gli Autori	235

Il baluardo incrinato: Russia, NATO e la fragile stabilità europea nel contesto della sicurezza globale

di FRANCESCO RANDAZZO

Abstract – Born with a clearly anti-Soviet purpose, NATO was compelled to redefine its goals and strategies following the end of the Cold War in the late 1980s and early 1990s. In this new context, the North Atlantic organisation attempted to view Russia as a potential partner while still pursuing a policy of military interventionism and expansion into Eastern Europe – a strategy that Moscow consistently viewed with suspicion. After the attacks of 11 September 2001, the temporary cooperation between NATO and Russia in the fight against terrorism gradually gave way to renewed divisions, fuelled by American unilateralism and Russia's revived ambitions as a great power. The Russo-Ukrainian conflict may mark either the beginning of a new international rivalry or the culmination of a relationship that has reached its limit and is now in need of transformation. How, where, and when this renewal will occur are questions to which we historians cannot provide answers, as foresight is not within our skill set. However, if NATO's eastern expansion and militarisation were intended to strengthen European security, it is clear that this objective has not been achieved. Today, Europe is the stage of the largest military conflict since the end of the Second World War, and it stands closer to a generalised confrontation than at any time in the post-war era. Whether the war between Russia and Ukraine will foreshadow a new "shot heard in Sarajevo" as it was in the previous century, only time will tell. However, the election of Donald Trump to the White House offers glimmers of potential peace solutions, though still undefined at the time of this publication.

Keywords: NATO, Russo-Ukrainian War, European Security

Tra gli eventi di politica internazionale che maggiormente hanno contribuito a deteriorare le relazioni tra la Russia e la NATO a partire dalla fine degli anni Novanta dello scorso secolo, diversi studiosi concordano nell'individuare due questioni concomitanti: l'intervento armato dell'Alleanza Atlantica contro la Jugoslavia nel marzo 1999 e l'avvio del processo di allargamento della NATO nell'Est europeo, con l'inclusione delle ex repubbliche

democratiche e popolari dell'Europa Centro-orientale. Ma, al di là di questi fattori, le cause di una incomprensione storica, intervallata da rari momenti di tregua, vanno rintracciate nella faglia che si è aperta in Europa con la sovietizzazione, un evento che non solo ha rotto secoli di avvicinamento della Russia alla mentalità europea ma reso inutili tutti i successivi tentativi di attrarre la sua attenzione sui processi di democratizzazione che nel frattempo l'Europa e gli Stati Uniti avevano avviato dopo la loro fase risorgimentale di fine Ottocento.

Tali atti non sono stati però accompagnati da una visione complessiva del problema che riuscisse a mettere insieme processi di coesione e armonizzazione dei valori tra civiltà che hanno seguito percorsi storici diversi. È proprio su questi ultimi fattori che si è creato un blackout nelle relazioni tra Mosca e i Paesi dell'Alleanza Atlantica che non hanno saputo interpretare il ruolo di attori "non protagonisti" e hanno accelerato sull'arma della deterrenza e della provocazione piuttosto che investire sulla costruzione di una piattaforma di idee universalmente accettabile. Da qui, il grande equivoco che bastasse mostrarsi disponibili a trattare, accettando vecchie logiche da Guerra Fredda, per poter trasformare storiche inimicizie in più moderni compromessi di coesistenza. Non serviva dunque un piano straordinario per una rinascita post-comunista, come qualche stratega militare ha immaginato per la Russia e per l'Europa orientale subito dopo la caduta del comunismo, ma un generale e pianificato coinvolgimento della Russia nei processi di creazione di una comunità politica internazionale capace di superare le reciproche diffidenze, i differenti punti di vista e andare oltre il desiderio di allargamento della NATO a ogni costo, la panacea di ogni problema¹.

Come evidenziato da Aleksej Arbatov, politologo e membro della Duma russa, l'allargamento della NATO a Est è stato percepito

¹ S. Stepashin, *Russia and NATO: A vital partnership for European security*, "The RUSI Journal", vol. 138 (1993), n. 4, p. 13. E benché tale auspicio non abbia trovato compimento, le iniziative bidirezionali per una conciliazione e normalizzazione dei rapporti si moltiplicarono: alla *US-Russian Charter for Partnership and Friendship* del 1992 fecero seguito il Partenariato per la Pace con i Paesi dell'ex Patto di Varsavia (Bruxelles 1994) e il *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security between NATO and the Russian Federation*, siglato a Parigi il 27 maggio 1997.

in Russia non solo come un'espansione dell'alleanza militare occidentale ma anche come un tradimento delle promesse fatte all'epoca della riunificazione tedesca secondo le quali la NATO non si sarebbe dovuta estendere verso i confini russi. Eppure, solo pochi anni prima, all'inizio degli anni Novanta, sembrava possibile un riavvicinamento tra la Russia post-sovietica e l'Occidente. La presidenza di Boris El'cin, almeno nelle sue fasi iniziali, sembrava aprire le porte a una nuova era di collaborazione. Con il crollo dell'Unione Sovietica, la Russia si trovava a intraprendere una difficile transizione verso una democrazia di mercato, cercando nuovi equilibri sia a livello interno che internazionale. In questo contesto, il Generale Sergei Stepašin, uno dei principali esponenti della politica russa dell'epoca, riassunse con lucidità le aspirazioni della nuova Russia in un articolo pubblicato nel 1993 sul *RUSI Journal*². Egli delineava un piano ambizioso per il futuro: da un lato, la Russia doveva concentrarsi sulla stabilizzazione interna e sul recupero dei legami economici con le ex repubbliche sovietiche; dall'altro, era fondamentale intensificare la cooperazione con i Paesi occidentali, non solo in campo economico, ma anche scientifico e tecnologico.

Un elemento centrale della sua visione era la costruzione di un rapporto di fiducia con i membri della NATO, affinché questi potessero offrire alla Russia il supporto tecnico e finanziario necessario per affrontare la delicata fase di transizione. Stepašin auspicava che NATO e Russia collaborassero per mantenere l'equilibrio militare globale, prevenire la proliferazione nucleare e impedire l'emergere di nuove potenze aggressive, capaci di destabilizzare il sistema internazionale. La sua visione andava persino oltre, con la proposta di un vero e proprio "Piano Marshall" per sostenere la Russia post-comunista nel suo percorso di trasformazione che si discostava dall'assunto, decenni prima promosso dal primo Segretario Generale dell'Organizzazione, Lord Hastings Lionel Ismay, secondo cui la NATO venne creata essenzialmente per tre motivi: «*keep the Soviet Union out, the Americans in, and the Germans down*»³.

Tale proposta era, in sostanza, un appello all'Occidente affinché aiutasse il Paese non solo a riformare la propria economia, ma

² *Ibi*, p. 12.

³ A. Arbatov, *The Transformation of Russian Military Doctrine: Lessons Learned from Kosovo and Chechnya*, "The Marshall Center Papers", n. 2 (2000).

anche a convertirla da una struttura prevalentemente militare a una di stampo civile. Queste aspettative furono in parte deluse, come sottolineato da Anatolij Čubajs, uno degli artefici delle riforme economiche russe, il quale affermò che l'Occidente non aveva compreso appieno le sfide che la Russia stava affrontando nella transizione post-sovietica⁴. La Russia, in questa ottica, non era vista semplicemente come un ex nemico da contenere, ma come un potenziale partner, una sorta di ponte geopolitico tra i sistemi di sicurezza dell'Europa e dell'Asia-Pacifico. La sua cooperazione, sosteneva Stepašin, avrebbe potuto contribuire a garantire la stabilità internazionale in un'epoca di transizioni e incertezze. Tuttavia, nonostante queste ambizioni iniziali, il rapporto tra Russia e NATO subì un'inversione di tendenza, innescata da una serie di incomprensioni e divergenze strategiche. Da un lato, l'espansione della NATO verso Est veniva vista dall'Occidente come un processo naturale di consolidamento della democrazia e della stabilità in Europa. Ma dall'altro lato, Mosca percepiva questo allargamento come una minaccia diretta alla propria sicurezza, soprattutto considerando la storia della NATO come un'alleanza militare originariamente formata in funzione anti-sovietica. La sensazione che la Russia venisse gradualmente isolata e che l'Occidente stesse cercando di limitare la sua influenza nelle aree considerate tradizionalmente di interesse russo, si fece sempre più forte. L'intervento in Jugoslavia nel 1999 fu un ulteriore fattore di rottura. Mosca vide quell'operazione militare come un esempio di unilateralismo occidentale, un'azione che aggirava le istituzioni internazionali come le Nazioni Unite e che minava il principio della sovranità nazionale. L'operazione *Allied Force* durò 78 giorni a partire dal 24 marzo 1999 e coinvolse oltre 38.000 sortite aeree. In risposta, la Russia dispiegò un contingente militare in Kosovo senza coordinarsi con la NATO, arrivando a occupare l'aeroporto di Pristina il 12 giugno dello stesso anno, gesto che creò una situazione di stallo militare e diplomatico tra le forze russe e quelle della NATO⁵. Gli sviluppi alimentarono un crescente sentimento di sfiducia nei confronti dell'Occidente, un sentimento che si sarebbe poi consolidato con

⁴ A. Čubajs, *Russia's Road to Modernization*, Moscow, 1999.

⁵ NATO, *Operation Allied Force* (1999), sulla pagina online della NATO. Per una bibliografia estesa sull'argomento il seguente link: <https://www.nato.int/structur/library/bibref/them0809.pdf>.

l'ascesa al potere di Vladimir Putin nei primi anni 2000. Putin, erede di un Paese che si sentiva tradito dalle promesse non mantenute dell'era post-sovietica, avrebbe impostato una politica estera molto più assertiva⁶, cercando di ristabilire l'influenza russa nello spazio post-sovietico e contrastando "l'avanzata" occidentale. Un primo passo in tal senso si manifestò con la revisione della dottrina nucleare e militare. Dopo i primi anni Novanta all'insegna della possibile distensione, il Cremlino approdò nel 2000 a una nuova dottrina militare che concerneva le condizioni per l'uso delle armi nucleari, prevedendo la possibilità del loro impiego in risposta ad aggressioni anche convenzionali che mettessero a rischio la sopravvivenza dello Stato. Tale cambiamento rifletteva le preoccupazioni di Mosca riguardo alla superiorità convenzionale della NATO e alla percepita aggressività dell'Alleanza.

In Russia si iniziò così a enfatizzare il concetto di "deterrenza asimmetrica", ricorrendo allo sviluppo di capacità militari che avrebbero dovuto compensare i possibili svantaggi convenzionali. Dapprima con lo sviluppo di nuovi ed efficienti sistemi missilistici e a seguire con investimenti nella guerra cibernetica e nelle operazioni di informazione. Secondo Nikolai Sokov, ex funzionario del Ministero degli Esteri russo, la Russia ha cercato di colmare il divario con la NATO attraverso strategie e strumenti che le consentissero di esercitare pressione e influenza senza necessariamente competere testa a testa sul piano convenzionale⁷.

L'occasione di una svolta significativa si presentò con la guerra in Georgia nel 2008, un conflitto che mise in evidenza sia le capacità sia le lacune militari russe, soprattutto nella preparazione e nell'equipaggiamento delle Forze Armate. La questione rivestì enorme importanza nel dibattito che seguì. Di conseguenza, il Ministro della Difesa, Anatolij Serdjukov, colse l'opportunità per avviare una radicale riforma militare, mirata a creare forze più

⁶ M. Ciullo, *Assertività russa, ambiguità Ue e disimpegno americano, Eurodubbi, "imperi"*, Rivista quadrimestrale, a. 12 (2015), n. 36, pp. 91-106; S. De Spiegeleire et al (eds), *From Assertiveness to aggression 2014 as a Watershed Year for Russian Foreign and Security Policy*, L'Aia, 2015, https://hcss.nl/wp-content/uploads/2015/06/HCSS_StratMon_web_Russia.pdf.

⁷ N. Sokov, *Russian Strategic Modernization: Past and Future*, Lanham, 2024.

agili, professionali e tecnologicamente avanzate⁸. Tra le innovazioni più rilevanti vi furono la riduzione del personale militare, la ristrutturazione delle unità in brigate più flessibili, l'eliminazione di strutture sovietiche obsolete e l'introduzione di nuovi sistemi d'arma. Per rendere sostenibile il progetto, il budget della Difesa venne incrementato di trenta miliardi di dollari nell'arco di sei anni (2008-2014).

Dopo il 2014, la Russia intensificò la sua attività militare in aree strategiche: consolidò la presenza navale nel Mediterraneo con una base a Tartus, aumentò le pattuglie in Estremo Oriente e rafforzò il controllo sul Mar Nero grazie all'annessione della Crimea. Tali azioni, unite al conflitto nel Donbass, esacerbarono le tensioni con l'Occidente, portando la NATO a rafforzare la difesa nei Paesi dell'Europa orientale. Mosca, considerandola una minaccia, adottò una Strategia di Sicurezza Nazionale che identificava come rischi principali l'espansione della NATO e le "rivoluzioni colorate". L'intervento in Siria nel 2015 permise alla Russia di mostrare nuove capacità militari e consolidare la propria influenza nel Medio Oriente. Ufficialmente volto a combattere il terrorismo internazionale, l'intervento le consentì di sostenere il regime di Bashar al-Assad, garantire l'accesso alle basi militari nel Mediterraneo e rafforzare la propria posizione negoziale a livello globale. Come osserva Michael Kofman, analista presso il Kennan Institute, "l'operazione in Siria ha fornito alla Russia un banco di prova per le sue nuove capacità militari e ha segnato il suo ritorno come attore chiave nel Medio Oriente"⁹. Parallelamente, Mosca sviluppò una strategia "ibrida", combinando mezzi militari e non, come descritto nel "modello Gerasimov". Il Generale Valerij Gerasimov, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate russe, in un noto articolo del 2013, sottolineò l'importanza di utilizzare mezzi non militari per destabilizzare l'avversario. L'"approccio Gerasimov" è stato spesso citato come dottrina ufficiale per le operazioni russe nel contesto delle nuove forme di conflitto¹⁰.

⁸ D. Herspring, *Russian Military Reform and Anatoly Serdyukov*, "Problems of Post-Communism", n. 55 (2008), n. 6, pp. 20-32.

⁹ Cfr. M. Kofman, *The Russian Way of War*, "CSIS Reports", 2018, <https://www.csis.org/events/russian-way-warfare>.

¹⁰ Cfr. N. Cristadoro, *La dottrina Gerasimov e la filosofia della guerra non convenzionale nella strategia russa contemporanea*, Tricase, 2018.

Così, il sogno di una Russia ponte tra Oriente e Occidente, o meglio unita all'Occidente in uno sforzo comune per la pace e la stabilità, si infranse contro la dura realtà delle dinamiche geopolitiche post-Guerra Fredda. Secondo Dmitri Trenin, direttore del Carnegie Moscow Center, "la Russia ha mancato l'opportunità di integrarsi pienamente nell'ordine di sicurezza euro-atlantico, e l'Occidente ha sottovalutato le preoccupazioni russe riguardo all'allargamento della NATO"¹¹. Ciò che era iniziato come una fase di potenziale cooperazione si è trasformato in una nuova epoca di tensione e conflitto, con Russia e NATO su posizioni sempre più contrapposte, in un mondo in cui le ambizioni geopolitiche di entrambe le parti sembrano destinate a scontrarsi fino al punto di decretare, in un futuro non molto lontano, un vincitore e uno sconfitto. Questo processo è ulteriormente evidenziato dalla crisi ucraina del 2014, che ha segnato un punto di svolta nelle relazioni Russia-NATO, portando alla sospensione della cooperazione pratica tra le due parti¹².

All'indomani dell'accordo di Parigi (1973), Kissinger affermò che la Russia aveva ottenuto, nella NATO, uno status preponderante rispetto a qualsiasi candidato all'ammissione¹³. Tra le prescrizioni del trattato figuravano la cooperazione in ambito di sicurezza nucleare, la difesa missilistica, la partecipazione della Russia in conferenze multilaterali e operazioni di peacekeeping in Europa, nonché lo scambio di informazioni. Tuttavia, a turbare tale intesa, infliggendole un colpo da cui mai si sarebbe pienamente ripresa, intervenne tuttavia la questione jugoslava.

La parabola discendente dei rapporti tra Russia e NATO risale agli inizi degli anni Novanta, quando l'equilibrio europeo subì un forte contraccolpo in seguito alla caduta del muro di Berlino. Mosca fu costretta a retrocedere il baricentro della sua forza militare, lasciando spazio al rafforzamento non solo dell'alleanza

¹¹ D. Trenin, *Russia Leaves the West*, "Foreign Affairs", vol. 85 (2006), n. 4, pp. 87-96.

¹² *Statement by NATO Foreign Ministers*, Brussels, 1.4.2014, https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_108501.htm#:~:text=We%2C%20the%20Foreign%20Ministers%20of,illegitimate%20attempt%20to%20annex%20Crimea.

¹³ A. Piontkovsky – V. Tsygichko, *Russia and NATO after Paris and Madrid: A perspective from Moscow*, "Contemporary Security Policy", 19 (1998), n. 2, p. 121; si veda anche: M. Frey, *Storia della guerra in Vietnam. La tragedia in Asia e la fine del sogno americano*, Torino, 2008; P. Asselin, *A bitter peace: Washington, Hanoi, and the making of the Paris Agreement*, Chapel Hill, 2002.

atlantica ma anche all'esplosione dei nuovi nazionalismi nell'Europa Centro-orientale. Secoli di "avanzamento" verso Ovest vennero spazzati via nel giro di pochi anni, con un leader al potere di basso profilo politico, Boris El'cin, succeduto a Mikhail Gorbachev. Quest'ultimo, artefice di un funambolico passaggio dal "vecchio" al "nuovo" stile sovietico, si dimise dopo appena sei anni di presidenza, riaprendo uno spiraglio di ottimismo nei russi a seguito del vertice di Reykjavík (11 ottobre 1986) e del successivo trattato *Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty* (INF) siglato a Washington l'8 dicembre 1987. Questo accordo non solo rappresentò un passo avanti nella riduzione degli arsenali missilistici, ma gettò anche le basi per una distensione duratura tra le due maggiori potenze mondiali.

Tali passi vennero compiuti dal Segretario del Partito Comunista sovietico con l'aspettativa, più che legittima, che gli Stati Uniti non avrebbero permesso alla NATO di minacciare le regioni di "influenza" sovietica, mantenendola lontana dagli interessi strategici russi in Europa orientale. L'accordo venne perfezionato da un successivo incontro dei due leader sei mesi dopo a Mosca. Nel 1991 le superpotenze adottarono un trattato per la proibizione degli armamenti e smaltirono quasi 2.700 testate. Il programma di smilitarizzazione avviato nel primo lustro degli anni Novanta lasciò ben presto spazio a un ritorno delle ambizioni russe di rivestire un ruolo egemone nell'area che, per circa mezzo secolo, l'aveva vista protagonista indiscussa nella guida dei Paesi comunisti.

Dopo lunghe trattative e anni in cui gli eventi internazionali misero ripetutamente sotto stress le relazioni diplomatiche bilaterali, le questioni del sistema Shield europeo e del Novator 9M729, insieme alle presidenze statunitensi di George W. Bush, Barack Obama e Donald Trump, non contribuirono a migliorare i rapporti della Russia con la NATO, di cui gli Stati Uniti si considerano principali "azionisti", né con l'Unione Europea, impegnata ad applicare misure di embargo al Cremlino a causa della crisi ucraina.

Ricostruire i rapporti tra Russia e NATO negli ultimi trent'anni, ovvero dai fatti di Berlino del 1989, richiede a qualsiasi storico o analista politico un'attenta riflessione sulle condizioni di partenza e sulle fasi che hanno scandito il graduale allontanamento, determinato dal mutamento dello scenario internazionale. Bisognerà inoltre distinguere chiaramente tra i rapporti tra Russia e NATO

e quelli tra Russia e Unione Europea, che, sebbene influenzabili, non sono sovrapponibili.

La Russia entrò nel 1991 nel *North Atlantic Cooperation Council* (NACC) e aderì successivamente, nel 1994, al Partenariato per la Pace della NATO. Il Paese si trovò in uno stato di grave difficoltà economica e politica, situazione che generò imbarazzo per una superpotenza ridotta a chiedere aiuti all'ex nemico con cui per lunghi anni aveva ingaggiato un braccio di ferro. Dunque, il punto di partenza vide la Russia di El'cin confrontarsi con una fase del tutto nuova nei rapporti internazionali, durante la quale l'élite politica appena giunta al potere cercò "alleati" in grado di aiutarla a uscire dal pericoloso tunnel nel quale si stava addentrando la nuova società postsovietica.

La crisi costituzionale vissuta tra il 2 e il 4 ottobre 1993 rappresentò un momento decisivo per le sorti della nuova era democratica, facendo comprendere al mondo che in Russia si stava giocando una partita cruciale. La dichiarazione politica firmata nel novembre successivo a Bruxelles dai presidenti della Russia, del Consiglio europeo e della Commissione Europea fornì "la base di un dialogo politico permanente e di un sistema di consultazioni periodiche a diversi livelli, concernenti tutte le tematiche politiche, economiche e di altro tipo di interesse comune"¹⁴. Nel 1996 un contingente russo partecipò alla missione di peacekeeping a guida NATO (SFOR) in Bosnia-Erzegovina, mentre nel 1997 venne firmato l'Atto istitutivo sulle relazioni reciproche, la cooperazione e la sicurezza, e fu istituito il Consiglio Permanente Congiunto (PJC). Fu il momento di maggiore collaborazione tra i due antichi rivali. Il 27 maggio 1997 venne firmato a Parigi l'Atto istitutivo sulle Relazioni Reciproche, la Cooperazione e la Sicurezza tra la NATO e la Federazione Russa. Questo documento stabilì principi fondamentali per guidare le relazioni future, inclusa la creazione del PJC come meccanismo di consultazione regolare su questioni di sicurezza. L'Atto prevedeva inoltre impegni reciproci come il rispetto della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'inviolabilità delle

¹⁴ *I rapporti tra l'Ue e la Russia*, scheda informativa del 31.5.1995, https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/MEMO_95_85.

frontiere, nonché l'astensione dall'uso o dalla minaccia dell'uso della forza¹⁵.

Sul finire della seconda presidenza di El'cin, il quadro internazionale cambiò rispetto ai primi anni Novanta. Il brusco arresto di una cooperazione avviata con successo fu dovuto in parte all'intervento NATO nelle guerre jugoslave e in parte al clima di entusiasmo con cui la Russia salutò l'ascesa politica del nuovo Presidente Vladimir Putin, politico di tutt'altra tempra rispetto all'ormai "logorato" e "imbarazzante" Boris El'cin, le cui apparizioni televisive in stato di ubriachezza accanto a leader mondiali avevano indebolito l'immagine di una Russia nuova e competitiva.

Anche se non mancarono occasioni di collaborazione – si pensi all'intervento delle forze militari russe di peacekeeping in Kosovo nel 2000 accanto alle truppe NATO, alla concessione dell'utilizzo dello spazio aereo alla coalizione internazionale durante la campagna in Afghanistan nel 2002, all'istituzione del Consiglio NATO-Russia (NRC) in sostituzione del Consiglio Permanente Congiunto nel 2004, al piano d'azione congiunto NATO-Russia contro il terrorismo nel 2005, ai ripetuti contributi russi all'operazione navale anti-terrorismo della *NATO Active Endeavour* tra il 2004 e il 2008 – i rapporti tra NATO e Russia subirono un duro colpo quando i membri permanenti a Bruxelles avviarono il processo di integrazione dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia nell'Alleanza Atlantica, per velocizzarne i processi di democratizzazione durante la fase di transizione.

Affermano Alcaro e Briani che «l'inclusione di tutti i Paesi dell'Est in un'unica alleanza avrebbe inoltre disinnescato potenziali tensioni fra di essi»¹⁶. Col vertice di Madrid del 1997 si avviava l'adesione di Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia alla NATO di cui divennero effettivamente membri due anni dopo. Nel 2004 l'Alleanza si allargò a Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Slovenia, Slovacchia e Romania. Mosca non accolse con favore l'allargamento a Est percependo tale azione ostile agli interessi russi di sicurezza nazionale, percezione acuita dall'intervento in Jugoslavia del 1999, attuato senza un mandato ONU. L'adesione

¹⁵ *NATO-Russia Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security between NATO and the Russian Federation*, 27.5.1997, <https://www.nato.int/cps/en/natolive/>.

¹⁶ R. Alcaro – V. Briani (a cura di), *Le relazioni della Russia con la NATO e l'Unione Europea*, "Istituto Affari Internazionali", n. 103 (2008), p. 12.

alla NATO delle Repubbliche baltiche nel 2004 rappresentò un ulteriore aumento delle tensioni, vista la loro prossimità geografica alla Russia. La risposta di Mosca però non si fece attendere e iniziò dal rafforzamento del Distretto Militare Occidentale e l'annuncio del dispiegamento di missili balistici tattici Iskander-M nell'enclave di Kaliningrad, come misura deterrente contro l'espansione dell'infrastruttura militare della NATO vicino ai suoi confini. La serie delle reazioni venne completata dall'adozione da parte della Russia nel 2000 di una nuova dottrina militare che identificò l'espansione della NATO verso Est e il suo avvicinamento ai confini russi come una delle principali minacce alla sicurezza nazionale. La dottrina enfatizzava la necessità di rafforzare le capacità di deterrenza nucleare e prevedeva l'uso delle Forze Armate per proteggere gli interessi russi all'estero¹⁷.

La comparsa sulla scena politica di Vladimir Putin, l'attentato alle Torri Gemelle negli USA e la lotta al terrorismo internazionale, che in Russia aveva stretto forte alleanza con la guerriglia cecena separatista, determinarono una nuova fase nei rapporti tra Mosca e Bruxelles, rapporti che non hanno mai subito una battuta d'arresto avendo entrambi le parti un interesse cogente ad arrestare il dilagante e pericoloso nemico che minacciava le civiltà cristiane europee e di mezzo mondo. L'esigenza dunque di far fronte comune fece passare in secondo piano la gestione della crisi jugoslava, nervo scoperto della diplomazia russa in Europa. Il coinvolgimento della Russia nelle trattative di pace di Dayton nel 1995 aveva inizialmente mostrato un potenziale per una cooperazione costruttiva, come analizzato da Richard Holbrooke nel suo resoconto sulle negoziazioni¹⁸.

L'impatto psicologico prodotto in Russia dai bombardamenti sulla Serbia fu dirompente, laddove le implicazioni sui rapporti Est-Ovest furono paragonate persino a quelle della duplice crisi berlinese e cubana dei primi anni Sessanta. Come sottolineato da diversi autori, il governo russo, il parlamento, i maggiori partiti politici e l'opinione pubblica in generale si ritrovarono uniti e concordi – evenienza assai rara – nel condannare l'iniziativa occidentale contro il regime di Slobodan Milosevic e in favore

¹⁷ Ministero della Difesa della Federazione Russa, *Dottrina Militare della Federazione Russa*, 2000.

¹⁸ R. Holbrooke, *To End a War*, New York, 1998.

dell'autodeterminazione del popolo kosovaro. Tra i vari, Vitalii Gobarev (*Istituto di Storia Militare della Federazione Russa, 1999*) ha esaminato approfonditamente cause e conseguenze del trauma geopolitico che la Russia dovette fronteggiare in quella faticosa primavera del 1999.

In quel frangente storico, evidenzia innanzitutto l'autore, la Jugoslavia di Milosevic era l'unico alleato – ad eccezione forse della Bielorussia – di cui Mosca disponesse ancora a Occidente dei Dardanelli e dell'Ural. Ancor più importante, Belgrado rappresentava allora l'ultima testa di ponte russa in Europa – la garanzia della propria presenza nelle dinamiche europee, della propria partecipazione allo sviluppo economico e alla costruzione di un nuovo sistema di sicurezza europei, in un'epoca in cui la Russia, a seguito del disfacimento del Patto di Varsavia, viveva l'inquietante sensazione di stare venendo progressivamente espulsa (*squeezed out*) dal continente¹⁹. La dissoluzione del Patto di Varsavia, contemporaneamente alla caduta dell'URSS, accentuò la percezione di isolamento che segnò la fine formale dell'alleanza militare che aveva legato l'Unione Sovietica ai suoi Stati satelliti nell'Europa orientale. Scompariva in realtà quella zona cuscinetto ritenuta strategica per Mosca e inoltre si creava un vuoto di cui ben presto la NATO si occuperà riempiendolo con politiche di partenariato e prove "tecniche" di allargamento.

Con la creazione di un nuovo soggetto federale, la Comunità degli Stati Indipendenti, Mosca tentò di contrastare questo squilibrio, promuovendo così nuove strutture di sicurezza collettiva; un'organizzazione che riuniva molte delle ex repubbliche sovietiche con l'obiettivo di mantenere legami politici, economici e militari. Tuttavia, la CSI si rivelò inefficace nel garantire una sicurezza collettiva robusta. Di conseguenza, Mosca spinse per la formazione di altre alleanze militari regionali. Seguì nel 1992 il Patto di Tashkent (o Trattato di Sicurezza Collettiva) che coinvolgeva Russia, Armenia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan, con l'obiettivo di creare un sistema di difesa comune nello spazio post-sovietico. Rinnovato e ampliato successivamente divenne per la Russia uno strumento fondamentale per mantenere

¹⁹ V. Gobarev, *Russia-NATO relations after the Kosovo crisis: Strategic implications*, "The Journal of Slavic Military Studies", vol. 12 (1999), n. 3, p. 3.

la propria influenza militare nella regione e per controbilanciare l'espansione della NATO. In maniera parallela la Russia rafforzò la cooperazione militare bilaterale con alcuni Stati, in modo particolare con la Bielorussia che prevedeva una stretta integrazione politica e militare tra i due Paesi. Mosca, inoltre, mantenne basi militari in Armenia, Tagikistan e Kirghizistan, consolidando la propria presenza strategica nel Caucaso e in Asia centrale.

Sul fronte europeo, la Russia propose varie iniziative per creare un nuovo sistema di sicurezza collettiva che includesse sia la NATO che la Russia. Nel 2008, il Presidente Dmitrij Medvedev avanzò l'idea di un Trattato sulla Sicurezza Europea, mirato a sostituire le strutture esistenti con un nuovo quadro giuridico che garantisse l'indivisibilità della sicurezza nel continente. Tuttavia, questa proposta non ricevette il sostegno sperato dai Paesi occidentali.

Inoltre, la Russia iniziò a rivedere la propria dottrina militare per rispondere alle nuove sfide. Nel 2010, venne adottata una nuova dottrina militare che identificava esplicitamente l'espansione della NATO e il dispiegamento di sistemi di difesa antimissile in Europa come principali minacce alla sicurezza nazionale. La dottrina enfatizzava la necessità di modernizzare le Forze Armate russe, aumentando la prontezza operativa e sviluppando nuove capacità tecnologiche.

Tale processo di modernizzazione si intensificò ancor di più con l'arrivo al potere di Vladimir Putin. Tra il 2011 e il 2020, la Russia investì ingenti risorse nel programma statale di armamenti, con l'incremento delle spese per l'aggiornamento dell'equipaggiamento militare. Questo programma portò allo sviluppo di nuovi sistemi d'arma, tra cui i missili balistici intercontinentali RS-28 Sarmat, i sistemi di difesa aerea S-400 e S-500, e l'introduzione di veicoli ipersonici come l'Avangard.

Secondo Dmitri Adamskij, esperto di sicurezza internazionale, «la modernizzazione militare russa non è solo una risposta alle percepite minacce esterne, ma anche un mezzo per riaffermare lo status della Russia come grande potenza e per sostenere la sua politica estera più assertiva»²⁰.

²⁰ D. Adamskij, *Russian Nuclear Orthodoxy: Religion, Politics, and Strategy*, Stanford, 2018.

In questo contesto, la Russia iniziò a svolgere esercitazioni militari su larga scala vicino ai confini dell'Europa orientale, come le esercitazioni Zapad ("Ovest") del 2009, 2013 e 2017, che coinvolsero decine di migliaia di truppe. Queste manovre furono percepite dalla NATO come potenziali preparativi per operazioni offensive, alimentando ulteriormente le tensioni.

Allo stesso tempo, Mosca intensificò la sua presenza militare nell'Artico, una regione di crescente importanza strategica a causa delle risorse naturali e delle nuove rotte marittime aperte dal cambiamento climatico. La Russia riattivò basi militari sovietiche e dispiegò sistemi avanzati di difesa aerea e costiera, rivendicando la propria sovranità sulle vaste aree del Mar Glaciale Artico.

Tali sviluppi evidenziano come la Russia abbia cercato di ridefinire il proprio ruolo nel sistema di sicurezza europeo e globale, utilizzando sia strumenti diplomatici che militari per proteggere i propri interessi e ristabilire una posizione di influenza sulla scena internazionale²¹.

«Il tragico errore della leadership americana», come lo definì El'cin, giunse peraltro nel momento di massima intesa tra la Russia e l'Alleanza Atlantica: ad appena due anni dalla firma del *Russian-NATO Founding Act*, le cui conquiste in termini di cooperazione ai massimi livelli tra Mosca e l'Occidente furono immediatamente vanificate dalla sospensione unilaterale annunciata dai russi²². La subitanea marcia dei reparti meccanizzati russi sull'aeroporto di Pristina fu il riflesso del subitaneo disincanto di Mosca nei riguardi della NATO, di cui improvvisamente emersero agli occhi dei russi l'aggressività, la vocazione offensiva invece che di-

²¹ Ministero della Difesa della Federazione Russa, *Dottrina Militare della Federazione Russa* (2010); D. Trenin, *Should We Fear Russia?* Cambridge, 2016; S. Lavrov, *Speech at the Munich Security Conference*, Ministero degli Affari Esteri della Federazione Russa, 9.2.2008.

²² Gli accordi tra la Russia e l'Occidente della metà degli anni Novanta avevano in parte tranquillizzato i vertici moscoviti circa la bontà degli europei di non tradire le aspettative russe rispetto ai sistemi di sicurezza. Si pensi al *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security between NATO and the Russian Federation* firmato a Parigi nel maggio del 1997 e a tutti gli atti successivi attraverso cui si stava cercando di trovare un equilibrio tra le aspettative dei Paesi NATO e le garanzie russe di preservare una sorta di "cortina" a difesa degli interessi russi nell'Est europeo. Sull'argomento si veda: Oznobishev S., *Otnosheniya Rossiya-NATO: ot deklarativnogo partnerstva k glubokomu krizisu*, "Mirovaya ekonomika i mezhdunarodnye otnosheniya", vol. 62 (2018), n. 5, p. 5.

fensiva, e l'arroganza nei confronti della Russia²³. Se fino ad allora la NATO, nei documenti sulla dottrina della sicurezza nazionale della Federazione, occupava soltanto il quinto e ultimo posto nella graduatoria delle possibili minacce, a seguito dei fatti di Belgrado essa fu immediatamente riconosciuta come la minaccia primaria non soltanto agli interessi nazionali russi, ma alla sopravvivenza stessa dello Stato. Convinzione dilagante fu, allora, che la NATO aveva proditoriamente attaccato la Serbia (senza dichiarazione di guerra, come la Germania nazista aveva fatto con l'Urss nel 1941) soltanto per umiliare e dare una dimostrazione di forza alla Russia; che i principali candidati per ulteriori "interventi umanitari" della NATO fossero a quel punto le ex repubbliche sovietiche sconvolte dalle pulsioni separatiste, e persino le stesse Cecenia e Daghestan; che, infine, la vecchia dottrina della deterrenza nucleare andasse recuperata come garanzia fondamentale della sovrana indipendenza della Russia e del suo status di potenza globale²⁴. In conclusione, l'autore teorizzava inoltre, con indubbia lungimiranza, che l'ostilità o l'indifferenza della NATO nei confronti di Mosca, e della volontà di quest'ultima di trovare un proprio posto nell'agone euro-atlantico, avrebbe potuto spingere il Cremlino a cercare nuovi alleati al di fuori del mondo slavo e degli antichi confini sovietici: rivolgendosi, dunque, alla Repubblica Popolare Cinese²⁵.

Secondo l'analisi coeva di Oksana Antonenko (*International Institute for Strategic Studies, 1999-2000*), la crisi del Kosovo contribuì in maniera determinante a sfatare tutte le illusioni e i "miti" degli anni della gestione El'cin-Kozyrev (Ministro degli Esteri dal 1990 al 1996), eredi del miraggio di una "casa comune europea" (*common European home*) di gorbaceviana memoria. Di fronte a una NATO percepita come espansionista, militarista, all'enfasi posta dai vertici dell'Alleanza sul nuovo (1999) concetto di operazioni fuori area (quanto di più preoccupante e minaccioso possa esservi per Mosca), di fronte all'indifferenza ostentata dagli occidentali ai ripetuti vaticini del Cremlino per l'elaborazione congiunta di un nuovo sistema di sicurezza e all'inefficienza dei "palliativi"²⁶ da essi

²³ *Ibi*, p. 6.

²⁴ *Ibi*, pp. 11-12.

²⁵ *Ibi*, p. 14.

²⁶ O. Antonenko, *Russia, NATO and European Security After Kosovo*, "Survival", vol. 41 (1999-2000), n. 4, p. 126.

offerta (*Partnership for Peace, Permanent Joint Council*), le vecchie convinzioni e gli antichi slogan dei decenni della Guerra Fredda riacquistarono credibilità, fino a persuadere i russi che la NATO, da ultimo, altro non fosse che uno strumento di “guerra, omicidio e aggressione”²⁷. La successione al vertice del dicastero degli Esteri, con Yevgeny Primakov alle redini, significò l’adozione di una nuova dottrina multipolare, volta a recuperare vecchie relazioni, o ad allacciarne di nuove, con nazioni extraeuropee relativamente ostili agli Stati Uniti: la Cina, l’Iran, l’Iraq, la Siria²⁸.

Particolarmente inquietante per i russi risultava il parallelismo, vero o frutto delle psicosi del tempo, tra la questione kosovara e il caso ceceno: in ambo i casi, dal punto di vista russo, una maggioranza musulmana separatista ambiva a esercitare un potere incondizionato su una minoranza slava oppressa, ricorrendo come arma al terrorismo in una condizione di caos generata dal dissolvimento di una federazione multinazionale. Vi era dunque il timore che il caso kosovaro, con il sostegno militare dell’Occidente ai secessionisti albanesi, potesse incoraggiare pulsioni centrifughe negli Stati membri della CSI e nella stessa Russia, e ancor di più che servisse da precedente per futuri interventi NATO nelle periferie della Federazione o della sfera d’influenza russe (ad esempio, nel caso del conflitto armeno-azeri).

Nel 2020, il riaccendersi delle ostilità tra Armenia e Azerbaigian culminò in una guerra di 44 giorni che portò a significativi cambiamenti territoriali a favore dell’Azerbaigian. La Russia, pur essendo formalmente alleata dell’Armenia attraverso la CSTO, adottò una posizione relativamente neutrale durante il conflitto, intervenendo diplomaticamente per negoziare un cessate il fuoco. L’accordo del 9 novembre 2020 prevedeva il dispiegamento di una forza di pace russa composta da circa 2.000 soldati per monitorare il rispetto dell’accordo. Tale intervento consolidò ulteriormente la presenza militare russa nel Caucaso meridionale e come osserva Neil Melvin, direttore degli studi sulla sicurezza internazionale presso il Royal United Services Institute (RUSI), «la Russia è riuscita a posizionarsi come l’attore indispensabile nella risoluzione

²⁷ *Ibi*, p. 131.

²⁸ *Ivi*, p. 128.

dei conflitti nel suo vicinato, rafforzando al contempo la sua influenza su entrambi i Paesi coinvolti»²⁹.

In Europa orientale, la situazione in Ucraina è rimasta tesa dopo l'annessione della Crimea e l'inizio del conflitto nel Donbass nel 2014. Nonostante gli accordi di Minsk, i combattimenti tra le forze ucraine e i separatisti sostenuti dalla Russia sono proseguiti a bassa intensità. Nel 2021, un massiccio accumulo di truppe russe lungo il confine ucraino ha suscitato preoccupazioni internazionali riguardo alla possibilità di un'escalation militare.

La Russia ha giustificato queste mosse come esercitazioni militari e ha accusato la NATO di provocazioni, in particolare per il sostegno militare all'Ucraina e per le esercitazioni dell'Alleanza nel Mar Nero. Il Ministero della Difesa russo ha dichiarato che tali attività rappresentano una minaccia diretta alla sicurezza nazionale e ha avvertito che risponderà in maniera adeguata a qualsiasi sfida.

Inoltre, la Russia ha cercato di consolidare la propria influenza politica ed economica attraverso iniziative come l'Unione Economica Eurasiatica (EAEU), istituita nel 2015 insieme a Bielorussia, Kazakistan, Armenia e Kirghizistan. L'EAEU mira a creare un mercato comune sul modello dell'Unione Europea, facilitando la libera circolazione di beni, servizi, capitali e lavoro. Tuttavia, l'efficacia dell'EAEU è stata limitata da divergenze interne e dalla riluttanza di alcuni membri ad abbandonare parte della propria sovranità economica.

Nel contesto delle relazioni con la Cina, la Russia ha approfondito la cooperazione militare e strategica. Le esercitazioni congiunte, come la Vostok-2018, che ha coinvolto oltre 300.000 soldati russi e un significativo contingente cinese, hanno mostrato un livello senza precedenti di coordinamento. Sebbene Mosca e Pechino non abbiano formalizzato un'alleanza militare, la loro partnership strategica è vista da molti analisti come un contrappeso all'influenza occidentale.

Fiona Hill e Bobo Lo, esperti di politica russa, sottolineano che «la relazione Russia-Cina è guidata da interessi convergenti nel limitare il potere degli Stati Uniti e nel promuovere un ordine

²⁹ N. Melvin, *Russia's Role in the Nagorno-Karabakh Conflict: A Calculated Balancing Act*, "RUSI Commentary", 2021.

internazionale multipolare, anche se permangono sospetti reciproci e rivalità regionali»³⁰.

Sul fronte interno, la Russia ha continuato a investire nella modernizzazione delle proprie Forze Armate e nella produzione di armamenti avanzati. Nel 2020, nonostante le sfide economiche legate alla pandemia di COVID-19 e alla fluttuazione dei prezzi del petrolio, il budget della difesa è rimasto una priorità. Il governo ha annunciato piani per aumentare ulteriormente la quota di equipaggiamento moderno nelle Forze Armate, puntando a raggiungere il 70% entro il 2025.

Questo sforzo di modernizzazione comprende lo sviluppo di nuovi sistemi d'arma strategici, come il missile ipersonico Tsirkon, i droni da combattimento e le capacità di guerra elettronica. Secondo il Ministro della Difesa russo, Sergei Shoigu, «il potenziamento delle Forze Armate è essenziale per garantire la sovranità e l'integrità territoriale della Russia di fronte alle crescenti minacce esterne»³¹.

In definitiva, la politica militare e di sicurezza della Russia negli ultimi anni riflette una strategia volta a proteggere gli interessi nazionali, a riaffermare il proprio ruolo di Grande Potenza e a contrastare ciò che percepisce come l'ingerenza occidentale nel suo vicinato strategico. Questa postura ha implicazioni significative per la stabilità regionale e globale, sollevando interrogativi sul futuro delle relazioni tra Russia, NATO e Unione Europea³².

Motivo per cui, nel corso della Seconda guerra cecena, il Cremlino rifiutò qualsiasi intromissione occidentale, fosse anche sotto forma di mediazione o di accesso di organizzazione umanitarie in soccorso ai rifugiati³³. Anche laddove la partecipazione congiunta alla missione di peacekeeping nel Kosovo (KFOR) servì a ristabilire un minimo di cooperazione e di fiducia reciproca tra le due parti, essa non fu prima di controversie e incomprensioni. Il coinvolgimento delle forze russe, tutt'altro che disinteressato, servì a riaffermare la presenza militare russa nell'area, a tutelare la componente slava dalle persecuzioni dei "terroristi"

³⁰ F. Hill – B. Lo, *Putin's Pivot: Why Russia Is Looking East*, "Foreign Affairs", vol. 92 (2013), n. 4, pp. 2-8.

³¹ S. Shoigu, *Siria: cinque anni di operazione militare russa*, "Krasnaya Zvezda", 6.10.2020.

³² N. Melvin, *op. cit.*

³³ *Ibi*, pp. 132-133.

albanesi e a garantire il disarmo dell'Armata di Liberazione del Kosovo (UÇK) come previsto dalle Nazioni Unite. E tuttavia, la claudicante (quantomeno dal punto di vista moscovita) compiacenza occidentale alle istanze russe sull'integrità territoriale della Jugoslavia e la conservazione del regime di Milosevic, e la reazione sdegnata dei russi che minacciarono il ritiro unilaterale del proprio contingente, finirono per mettere in forse i possibili traguardi in direzione di una restaurazione del dialogo e della cooperazione tra i recalcitranti partner³⁴. Nonostante queste tensioni, il 28 maggio 2002 venne istituito a Roma il Consiglio NATO-Russia (NRC) durante il Vertice NATO-Russia. Questo nuovo foro sostituiva il precedente Consiglio Permanente Congiunto e mirava a promuovere la cooperazione in aree come la gestione delle crisi, la difesa antimissile teatro, la lotta al terrorismo e la non proliferazione delle armi di distruzione di massa. La dichiarazione di Roma sul "Nuovo Rapporto NATO-Russia: Una Nuova Qualità"³⁵, ha altresì analizzato l'impronta indelebile lasciata dalla questione kosovara nelle relazioni tra la Russia e l'Occidente a guida americana. Anche l'autrice ha rimarcato come la campagna occidentale contro la Serbia avesse prodotto una unanime levata di scudi in Russia, contro quell'atto di aggressione vergato contro una nazione sovrana in patente violazione della Carta delle Nazioni Unite, degli Accordi di Helsinki e del *NATO-Russia Founding Act*. Agli occhi dei russi, i bombardamenti su Belgrado avevano svelato il vero volto dell'Alleanza: un blocco espansionista, con Forze Armate e piani militari rivolti all'offesa, e inabile a sopravvivere senza un nemico esterno – oggi la Jugoslavia, domani, probabilmente, la Russia. La lezione che la politica russa ha tratto dall'esperienza, secondo l'autrice, è dunque che nessuno avrebbe tenuto in considerazione le istanze dei deboli, fossero essi la Jugoslavia o la Russia post-sovietica, la cui vemente opposizione all'operazione militare contro un proprio partner storico non fu tenuta in alcuna considerazione. L'URSS, dal canto suo, ispirava paura: e fintantoché essa continuò a turbare i sonni dell'Occidente, nessuno poté

³⁴ *Ibi*, pp. 137-139.

³⁵ M. Moreno, *Quattro anni dopo il Vertice di Pratica di Mare. La Cooperazione NATO-RUSSIA*, "Ministero degli Affari Esteri", 2006, <https://www.esteri.it/maef/doc/1503.pdf>.

permettersi di ignorare così candidamente il volere del Cremlino³⁶. Interrogandosi sul futuro delle relazioni tra Mosca e l'Occidente, Abarova sottolineava come la NATO avesse ormai perduto l'occasione per una evoluzione in un sistema di sicurezza paneuropeo esteso dall'Atlantico agli Urali: Questa visione era condivisa anche da Michail Gorbačëv, che aveva proposto la creazione di una "Casa comune europea" per superare le divisioni della Guerra Fredda³⁷. l'unica speranza affinché non andassero irrimediabilmente perdute le conquiste geopolitiche dei due decenni conseguenti la perestrojka, pertanto, era l'approfondimento della partnership tra la Russia e l'Unione Europa già esistente sul piano economico e commerciale. Una partnership da costruirsi attorno ad alcuni pilastri ben definiti: la comune propensione al multipolarismo, in contrasto con l'allora dominante unipolarismo a monopolio americano, e l'assenza di stridenti antinomie in materia di sicurezza e difesa, ma anzi un condiviso interesse nel contenimento dell'emergente radicalismo islamico. L'allargamento dell'UE non era d'altronde percepito come pericolo a Mosca, a differenza dell'espansione della NATO; e tuttavia, questa cooperazione tra la Comunità Europea e la Russia mancava, come manca chiaramente tutt'oggi, di obiettivi strategici a lungo termine che andassero oltre le relazioni commerciali e le buone intenzioni³⁸, periodicamente frustrate dalle crisi geopolitiche tra il Cremlino e quegli stessi Paesi europei membri al contempo dell'UE e della NATO.

Nondimeno, il nuovo millennio, con l'ascesa di Putin al vertice dello Stato, sembrò aprirsi con delle note positive nei rapporti tra la Russia e il blocco occidentale. In seguito agli attacchi dell'11 settembre 2001, Putin fu il primo leader straniero a chiamare il Presidente George W. Bush, offrendo supporto nella lotta al terrorismo, come riportato da Angela Stent³⁹. Come evidenziato da Dmitry Polikanov (Centro di Ricerca Panrusso sull'Opinione Pubblica, 2004), i principi del *Founding Act* del 1997 furono recu-

³⁶ N.A. Arbatova, *European security after the Kosovo crisis: The role of Russia*, "Southeast European and Black Sea Studies", vol. 1 (2001), n. 2, pp. 65-66.

³⁷ M. Gorbachev, *Perestrojka: New Thinking for Our Country and the World*, New York, 1987.

³⁸ *Ibi*, pp. 75-76.

³⁹ A. Stent, *The Limits of Partnership: U.S.-Russian Relations in the Twenty-First Century*, Princeton, 2014.

perati e reiterati nella Dichiarazione di Roma del 2002, in cui erano esplicitate le aree in cui Russia e NATO avrebbero concentrato gli sforzi per una proficua cooperazione: tra questi, la lotta al terrorismo e alla proliferazione delle armi di distruzione di massa (WMD), l'elaborazione di piani congiunti in materia di difesa missilistica, e l'organizzazione di esercitazioni militari comuni. Le conferenze militari ai massimi livelli, organizzate in numero crescente a seguito della guerra in Afghanistan, produssero effettivamente importanti risultati nel campo dell'*intelligence sharing*; secondo l'autore, particolarmente fruttuose furono inoltre le simulazioni d'emergenza in cui le truppe NATO e russe erano chiamate a rispondere a crisi umanitarie o attacchi terroristici. Nulla di più, tuttavia, poté essere ottenuto: le fobie reciproche, lo scarso interesse dei gradi militari russi nei confronti di tale partnership, e infine la nuova ondata di espansione dell'Alleanza a Oriente (2004) rimanevano come ostacoli insormontabili sulla strada di ulteriori traguardi⁴⁰.

Se la crisi jugoslava si era dimostrata in grado di coagulare le opinioni dei diversi strati della società russa in una aperta opposizione all'iniziativa occidentale, altrettanto può dirsi per quanto concerne il processo di espansione della NATO a oriente. Già nel 1997, e dunque ancor prima che il duro colpo di Belgrado fosse vibrato alla fragile conciliazione tra l'Occidente e la Russia, Alexander Sergounin (Università di Nizhny Novgorod) individuava e analizzava i caratteri fondamentali dell'ostilità russa all'ampliamento della NATO nell'Europa centroorientale. Tale processo, arguiva la classe politica russa, rappresentava una violazione dell'equilibrio di potenza in Europa, sopprimendo il "cuscinetto di sicurezza" (*security buffer*) che separava la Russia dal blocco NATO e portando potenzialmente quest'ultima a lambire, con la propria presenza militare, i confini della Federazione stessa; mettendo in dubbio lo status dell'Ucraina e della Moldavia come Nazioni neutrali; minando alle fondamenta il Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa (CFE) del 1990 e svuotando di significato il ruolo dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) come spina dorsale del sistema di sicurezza europeo. L'inefficacia dell'OSCE nel prevenire conflitti nell'area

⁴⁰ D. Polikanov, *NATO–Russia relations: present and future*, "Contemporary Security Policy", vol. 25 (2004), n. 3, pp. 485-87.

post-sovietica ha sollevato dubbi sulla sua capacità di garantire la sicurezza europea, come evidenziato nel rapporto dell'International Crisis Group del 2005⁴¹ provocando, infine, una corsa al riarmo con la Russia e il conseguente rafforzamento del "partito della guerra" a Mosca⁴². L'atteggiamento recisamente critico nei confronti dell'allargamento della NATO accomunava dunque le diverse scuole di politica estera affermatesi presso l'intelligence russa negli anni susseguenti il collasso sovietico: complice il declino delle istanze "atlantiste", incarnate dai ripetuti proclami dei massimi gradi della politica russa (incluso El'cin in persona) su una futura adesione russa al Patto Atlantico. I ranghi di coloro che guardavano alla NATO non come a un fronte militarista e totalitario, bensì come a un'alleanza tra democrazie e viatico alla piena integrazione della Russia nell'economia occidentale, si andavano già da allora riducendo rapidamente⁴³. Al di fuori della decadente scuola atlantista, dunque, già nella seconda metà degli anni Novanta la gran parte dell'intelligence russa aveva abbandonato sdegnosamente la tortuosa via della *liaison* con la NATO, tentando altre vie affinché la Russia non restasse emarginata nei suoi nuovi, ridotti confini. Alcuni, come già menzionato, propendevano per una progressiva integrazione in una rinnovata Comunità Europea, a patto che tale processo fosse ispirato dal principio di tutela del multilateralismo nelle relazioni internazionali e di conservazione delle specificità culturali e politiche della Russia come nazione euroasiatica ("eurasiatisti democratici"). Altri si opponevano recisamente a tale progetto d'integrazione nel sistema occidentale, vaticinando al contrario il rafforzamento militare delle frontiere occidentali ("slavofili")⁴⁴ o un sostanziale isolazionismo e l'adozione di un basso profilo nelle questioni internazionali, per concentrarsi sulle questioni interne ("neo-isolazionisti")⁴⁵. Tra i partiti politici, la posizione più estrema era prevedibilmente appannaggio degli ultranazionalisti del Partito Liberaldemocratico

⁴¹ *International Crisis Group, Russia's politicised Energy Diplomacy*, "Europe Report", n. 163 (2005).

⁴² A.A. Sergounin, *Russian domestic debate on NATO enlargement: From Phobia to damage limitation*, "European Security", vol. 6 (1997), n. 4, p. 56.

⁴³ *Ibi*, p. 58.

⁴⁴ *Ibi*, pp. 60-61.

⁴⁵ *Ibi*, p. 64.

di Russia, oggi il terzo partito alla Duma, che alla rescissione dei trattati sostenuta anche dai comunisti assommavano l'opportunità del ricorso alle sanzioni economiche e alla forza militare contro i Paesi dell'Est europeo che si candidassero per l'ammissione nella NATO⁴⁶. Il famoso accademico Alexei Arbatov (Accademia delle scienze russa, 1995) evidenziava nondimeno una posizione implicitamente compiacente degli ultranazionalisti e reazionari russi verso la NATO: la speranza di costoro era, infatti, che l'espansione dell'Alleanza portasse a una nuova escalation di tensioni con l'Occidente, creando la situazione ideale per sopprimere la democrazia in Russia e restaurare l'Impero nell'antico spazio sovietico⁴⁷.

Per quanto riguarda le relazioni tra la NATO e la Russia, Arbatov riteneva che l'adesione dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia all'Alleanza, e la stessa sopravvivenza di questa dopo la fine della Guerra Fredda, andavano spiegati principalmente con l'incertezza che caratterizzava allora, per tutti gli anni Novanta, la Russia e l'area ex sovietica in generale. Per lo stesso motivo la Russia, nonostante la volontà più volte espressa dai suoi governanti, non avrebbe mai potuto divenire membro a pieno titolo dell'Alleanza: la *raison d'être* di questa era per l'appunto di recuperare il proprio antico ruolo di deterrenza qualora la caotica situazione russa avesse trovato una soluzione in direzione autoritaria e imperialista. Viceversa, una solidificazione delle strutture democratiche in Russia avrebbe in futuro potuto determinare il dissolvimento della NATO e la sua sostituzione con un meccanismo più complesso di sicurezza multilaterale⁴⁸. Per una futura normalizzazione delle relazioni NATO-Russia, che conciliasse il comprensibile desiderio delle nazioni dell'Europa centrorientale di aderire alla NATO con le altrettanto legittime istanze sovietiche sulla propria sicurezza, l'autore prefigurava innanzitutto un'estensione il più possibile lenta e graduale dell'Alleanza, e possibilmente l'introduzione di limitazioni quali l'impegno a non stazionare truppe e armamenti nucleari nei nuovi Paesi membri; incentivare, parallelamente, un approfondimento della cooperazione economica, politica e militare tra le due parti; promuovere una riforma radicale della NATO

⁴⁶ *Ibi*, p. 67.

⁴⁷ A. Arbatov, *NATO and Russia*, "Security Dialogue", vol. 26 (1995), n. 2, p. 145.

⁴⁸ *Ibi*, pp. 143-144.

che facesse del peacekeeping e dell'azione umanitaria il baricentro dell'azione collettiva, nell'ambito di una più inclusiva azione multilaterale sotto gli auspici dell'ONU e dell'OSCE⁴⁹. La gran parte degli autori, tra cui il già menzionato Polikanov⁵⁰, ha effettivamente rimarcato la centralità rivestita dall'OSCE nei progetti del Governo russo all'indomani della fine della Guerra Fredda; con l'obiettivo, dunque, di fondare un nuovo sistema di sicurezza paneuropeo fondato sui principi di Helsinki del 1975. L'OSCE era d'altronde uno delle poche istituzioni sovranazionali europee di cui la Russia fosse membro: da qui la speranza di subordinare la NATO all'OSCE come braccio militare dell'organizzazione, dedicato interamente alla salvaguardia della pace sul continente e alle operazioni di peacekeeping. Grande fu la delusione allorché, entro il 2004, apparve evidente il fallimento del piano. Gli auspici di Mosca per la preservazione d'una qualche forma di multilateralismo si rivolsero inoltre, nei primi anni Duemila, in direzione d'una nuova organizzazione tripartita per la sicurezza in Europa, con le strutture di difesa di NATO ed Unione Europea (perorando quindi una netta separazione tra le due) e Russia a fare da pilastri. Nondimeno, ciò che scaturì da tali – evidentemente irresoluti – approcci bilaterali furono principalmente dichiarazioni politiche prive di forza vincolante, come lamentato in più occasioni dagli osservatori russi⁵¹.

In un articolo più recente, Andrej Krickovic (Scuola Superiore d'Economia di Mosca, 2016) evidenzia ulteriori fattori d'inquietudine per l'ininterrotta espansione della NATO verso Oriente e nei Balcani. Motivo di particolare turbamento, a Mosca, era ed è l'ammissione di Paesi quali la Polonia e le tre Repubbliche del Baltico: non soltanto per la prossimità ai confini della Federazione, per le tensioni derivanti dalla presenza di minoranze russe nei tre piccoli Stati e per le inquietudini sul futuro di Kaliningrad, ma anche, più prosaicamente, per la storica ostilità e gli antichi rancori che tali nazioni nutrono tuttora nei riguardi della Russia, e che contribuiscono dunque a perpetuare linee di faglia risalenti alla Guerra Fredda e ad escludere Mosca dai processi d'integrazione

⁴⁹ *Ibi*, p. 146.

⁵⁰ D. Polikanov, *op. cit.*, p. 482.

⁵¹ A.K. Pushkov, *Don't Isolate Us: A Russian View of NATO Expansion*, "The National Interest", vol. 47 (1997), pp. 61-62.

economica europea⁵². Ancora nel lontano 1997, in un duro articolo in inglese per la rivista *Die Friedens-Warte*, il Generale Makhmut Gareev denunciava la «mentalità psicologica e culturale che legava [i Paesi dell'Europa orientale] all'Occidente» e dunque, implicitamente, l'inimicava contro la Russia; arrivando ad affermare che «all'alba della seconda guerra mondiale, i circoli dirigenti della Polonia erano disposti a lasciare che i fascisti facessero a pezzi il loro Paese, piuttosto che accettare l'aiuto dell'Unione Sovietica»⁵³.

La sofferta ammissione delle Repubbliche baltiche, nel 2004, ha sospinto Mosca ad esacerbare progressivamente le proprie manifestazioni di dissenso all'espansione dell'Alleanza, arrivando ad indicare l'ingresso della Georgia e dell'Ucraina come la linea rossa che, se varcata, avrebbe dato adito a una poderosa reazione militare. L'occupazione della Crimea e il sostegno accordato ai separatisti delle province orientali dell'Ucraina vanno altresì spiegati, secondo l'autore, non come manifestazioni di un neo-espansionismo moscovita, bensì con l'obiettivo ultimo di generare una tale instabilità nel Paese da escludere categoricamente l'avvio effettivo del processo di ammissione nella NATO. I torbidi ucraini servono altresì lo scopo di esercitare pressioni sull'Europa in direzione di una riforma, a lungo desiderata, del sistema di sicurezza europeo che garantisca alla Russia una propria sfera d'influenza; ciò anche in considerazione dell'ormai comprovata limitatezza degli scopi e dell'autorità effettiva riconosciuta alle istituzioni di concertazione e cooperazione tra le parti quali il *NATO-Russia Council* – i “palliativi” di cui sopra⁵⁴.

Tra i fattori che contribuiscono ad alimentare la freddezza e l'ostilità tra la NATO e la Russia, Andrei Tsyganov (San Francisco State University, 2013) ha avanzato la tesi dell'esistenza di una “lobby antirusa” negli Stati Uniti, formatasi all'inizio del XX secolo e affermata durante la Guerra Fredda. Variegata nella sua composizione, essa avrebbe comunque riunito alcuni gruppi facilmente identificabili: gli assertori dell'egemonia americana, per cui il vero nemico da abbattere non era il comunismo sovietico ma

⁵² A. Krickovic, *When ties do not bind: the failure of institutional binding in NATO Russia relations*, “Contemporary Security Policy”, vol. 37 (2016), n. 2, p. 183.

⁵³ M.A. Gareev, *The Expansion of NATO does not Solve, but Aggravates Security Issues*, “Die Friedens-Warte”, vol. 72 (1997), n. 3, p. 299.

⁵⁴ A. Krickovic, *op. cit.*, pp. 184-186.

la Russia essa stessa; agenzie e organizzazioni nate con lo scopo di promuovere la democrazia e i diritti umani, ma ben presto tramutate in strumenti di lotta contro l'URSS, come Freedom House e Human Rights Watch; e, infine, nazionalisti europeo-orientali trapiantati in USA e ritagliatisi ruoli influenti nell'intelligenza americana. Secondo l'autore, la lobby avrebbe annoverato tra le proprie fila nomi del calibro dello storico Richard Pipes⁵⁵, che fornì dunque una giustificazione accademica alla dottrina antirussa, e di Zbigniew Brzezinski⁵⁶, consigliere per la sicurezza nazionale di Jimmy Carter e indicato come artefice dell'ampliamento a Est della NATO realizzato durante l'amministrazione Clinton. Entrambi, Pipes e Brzezinski, erano emigrati d'origine polacca. In tempi più recenti, anche John McCain – principale fautore dell'ammissione della Georgia nella NATO – avrebbe figurato tra i membri di spicco. Ideologicamente, gli aderenti alla lobby perorerebbero una visione per cui la Russia sarebbe estranea a, e incompatibile con, la civiltà europea e occidentale; in termini empirici, essi avrebbero preteso dai governi dell'Europa orientale l'incondizionato sostegno alla politica estera di Washington, come contropartita per le garanzie ad essi accordate contro la minaccia russa. L'effettivo supporto mostrato da alcuni governi dell'area ad iniziative quali la guerra all'Iraq e l'ammissione di Georgia e Ucraina nella NATO⁵⁷ dimostrerebbe la bontà di tale tesi.

Qualche analista politico parlando di *Russian global resurgence* ha messo in correlazione la politica estera assertiva dell'élite politica al potere con la lunga storia imperiale del periodo precedente. Una sorta di continuità storica che impone al Cremlino la ricerca di una legittimazione all'interno del Paese con il recupero di una identità imperiale e «l'uso ossessivo della figura di un nemico esterno minaccioso per quell'integrità stessa e per le enormi ricchezze naturali del Paese, sfruttate primariamente come risorse di

⁵⁵ Cfr. R. Pipes, *Russian Conservatism and Its Critics: A Study in Political*, Yale University Press, Yale, 2005.

⁵⁶ Cfr. Z. Brzezinski, *The Choice: Global Domination or Global Leadership*, New York, Basic Books, 2009.

⁵⁷ A.P. Tsyganov, *The Russia-NATO mistrust: Ethnophobia and the double expansion to contain "the Russian Bear"*, "Communist and Post-Communist Studies", vol. 46 (2013), n. 1, pp. 184-185.

potenza»⁵⁸. L'aspettativa di *grandeur* dell'apparato statale russo, il paternalismo del potere politico, il forte nazionalismo sono elementi che finiscono per condizionare le relazioni internazionali e ostacolare processi "aggregativi" regionali la cui natura socio-politico-territoriale contrasta con due elementi che sono alla base del processo di fondazione della Russia statale-imperiale, l'*imperskoe myshlenie* (modi di pensare imperiale) e l'*imperskaya ideya* (idea imperiale) «che implicano un appello ricorrente allo Stato forte come fonte di sicurezza politico-territoriale della compagine statale e della sua ricchezza, a una guida personale autorevole nella quale identificarsi e alla quale affidare tutto il proprio destino individuale e non solo alcune funzioni»⁵⁹. In questa analisi, che tenta di richiamare concetti cari al vocabolario politico di una vecchia Superpotenza, che tale vuole ritornare nei suoi rapporti con la NATO e con l'Unione Europea, non si è minimamente accennato, ma è il caso almeno di farlo, al rapporto tra Stato e forze militari.

Durante la parabola finale del periodo zarista, l'appoggio dei militari alla rivoluzione è stato determinante, come ci ricorda l'episodio del cannoneggiamento dell'"Aurora". Dopo il periodo sovietico, in cui l'apparato militare ha avuto un ruolo determinante nel controllo della società e nella difesa dell'Unione dal pericolo nazista, si è assistito nell'era Yelziniana a una graduale perdita di prestigio dell'elemento militare che ha riacquisito una sua centralità, in linea con una lunga tradizione militarista russa, quando si sono riaffermati i valori tipicamente russi e si è insistito «sulle necessità della difesa e della sicurezza, affidate a una precisa *military-political leadership*, ritenuta depositaria esclusiva della tecnica e della dottrina in materia e della possibilità di disporre interamente dei cittadini, anche a costo di grandi sacrifici, a fini di difesa dello Stato territoriale»⁶⁰. Da questo istante in poi, le Forze Armate sono tornate ad avere un ruolo importante soprattutto nel preservare lo *status quo*, cristallizzato dalla presenza al potere quasi ininterrotta (fatta salva la parentesi Dmitrij Medvedev) da Vladimir Putin. La partita giocata successivamente sullo scacchiere interazionale, vede la Russia riemergere dalla condizione di potenza uscita "umiliata"

⁵⁸ A. Vitale – G. Romeo, *La Russia postimperiale. La tentazione di potenza*, Soveria Mannelli, 2009.

⁵⁹ *Ibi*, p. 228.

⁶⁰ *Ibi*, pp. 112-113.

dalla Guerra Fredda e imprime nelle relazioni con la NATO una nuova accelerazione verso un maggior coinvolgimento dei russi nelle crisi internazionali. Un esempio odierno su tale aspetto ci viene fornito dalle recenti crisi siriana e libica. La Russia torna dunque a rivalorizzare la propria capacità militare attraverso un'autentica *Revolution in Military Affairs*, come la ribattezzano Vitale e Romeo, già attiva nei primi anni Duemila.

In conclusione, abbiamo visto come i rapporti tra la Russia, la NATO e l'Unione Europea siano ampiamente influenzati da fattori endogeni alla società russa, fattori che riguardano la peculiarità del processo storico russo e subiscono continui e mai sopiti pregiudizi derivanti da un passato che la Russia si porta dietro come un pesante fardello.

Oggettivare queste relazioni è molto complicato. Nell'analisi svolta in questo saggio, abbiamo tenuto in considerazione una serie di punti di vista derivanti principalmente da storici e intellettuali russi che guardano "a distanza" i processi in corso nel loro Paese e i processi avvenuti negli anni a ridosso della nuova era putiniana la geopolitica russa tracciando un quadro credibile e particolarmente efficace. Accanto a questa lettura, ce ne sono altre caldeggiate da storici apologeti della nuova Russia e sostenitori della rinascita della grande Russia, basti qui ricordare la serie "Proekt "Putin"" collana dedicata al Presidente russo contenente gli scritti di molti politologi e storici conosciuti in Russia tra cui Yuriy Mukhin, *Putin i Navalny geroi nashchego vremeni*, Vitaliy Tretyakov, *Vladimir Putin 20 let u vlasti*, Vladimir Bolshchakov, *Putin v 2018 godu*, Vladimir Bushin, *15 let Putina. Kudà brediot Pociya*.

I rapporti tra la Russia e l'Occidente, e più in generale il rapporto tra Cremlino e diplomazie internazionali, continuano a essere basati su rapporti di forza e bracci di ferro a giustificazione che la Guerra Fredda non è mai terminata ma semmai ha subito una ripolarizzazione evidente. Se inizialmente lo scontro era tra due modelli di concepire la "democrazia" sociale, tra due diverse idee di evoluzione economica, tra due diversi concetti di convivenza civile, ora esso si è spostato su altre priorità che mettono davanti a ogni interesse la supremazia economica e finanziaria, l'accaparramento e lo sfruttamento delle risorse energetiche, la sicurezza nazionale. Sicuramente la fase pandemica di coronavirus ha determinato nuove agende e nuovi obiettivi in cui un posto di rilievo

è assunto dalla salvaguardia della salute pubblica e dalla difesa dei propri confini, obiettivi che qualcuno può usare a pretesto per rispolverare pratiche di nazionalismo e limitazioni delle libertà personali. A tutto questo, si unirà un cinismo diplomatico che certo non giova nelle relazioni con l'Occidente e con gli Stati Uniti, per non parlare dei rapporti sinusoidali con la Cina. La firma del Trattato di Buon Vicinato e Cooperazione Amichevole tra Russia e Cina nel 2001 segnò un importante passo verso una partnership strategica, evidenziando il tentativo russo di bilanciare l'influenza occidentale attraverso l'avvicinamento a Pechino⁶¹. Il futuro, al momento, non riserva alla Russia un particolare merito nell'aver saputo affrontare le crisi cosiddette "interne" mentre in ambito internazionale il suo comportamento si è rivelato estremamente determinante nel frenare l'escalation dei conflitti mediorientali.

La NATO rappresenta un organismo demodé e anacronistico e forse, in un futuro non molto lontano, anche gli Usa finiranno per abbandonarlo come strumento di pressione contro la Russia, essendo venuti a cadere i presupposti alla base della sua nascita. L'Europa, dal canto suo, può trarre vantaggio solo da un rapporto di pacifica convivenza con la Russia, dal momento che, cadute le barriere dell'ideologia comunista, l'ostacolo più grande all'incontro tra i due mondi è stato definitivamente rimosso. Ma, al di là di queste osservazioni che hanno una valenza prevalentemente logico-deduttiva, il destino della NATO non è nelle mani né della Russia né degli Stati Uniti. Come la storia della Società delle Nazioni nata dopo la Grande guerra insegna, la fine della NATO non dipenderà da qualcuno ma piuttosto da qualcosa, dagli eventi e dalla nascita di un nuovo soggetto che erediterà i fallimenti di una grande coalizione iniziando un nuovo ciclo che prenderà avvio proprio dall'analisi di detti insuccessi.

⁶¹ *Treaty of Good-Neighborliness and Friendly Cooperation between the People's Republic of China and the Russian Federation*, 16.7.2001, <https://www.voltairenet.org/article173177.html>.

finito di stampare
nel mese di gennaio 2025
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)
su materiali e tecnologia ecocompatibili

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online

ISBN: 979-12-5535-372-0 / ISBN edizione digitale: 979-12-5535-373-7
ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione digitale: 2532-5310

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet <http://www.quaderniscienzepolitiche.it>
È possibile ordinare la versione cartacea: on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215
o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2019. Foto Scala, Firenze.

La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.



euro 15,00